



Enrico Berlinguer durante la festa delle donne a Caracalla, Roma 1980

Berlinguer ti voglio bene

Quarant'anni di storia italiana nello spettacolo di Gallione

La pièce debutterà venerdì a Genova. Il regista: «Il segretario del Pci? Aveva un'idea di società, cosa che manca ai politici di oggi»

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

SARÀ CHE CERTI VALORI, IN POLITICA, SEMBRANO STATI SBATTUTI IN SOFFITTA GIÀ DA UN BEL PO' DI TEMPO. Sarà che la sobrietà e la correttezza appaiono così distanti dai leader di oggi. Sarà per tutte queste ragioni che una pièce intitolata *Berlinguer. I pensieri lunghi* pare arrivare sulla scena proprio nel momento in cui se ne sentiva il bisogno, quasi a voler colmare quel sentimento comune che ci fa quasi rimpiangere i vecchi tempi. Uomini così non ce ne sono più, è vero. Ma lo spettacolo non ha nulla di nostalgico, né di celebrativo nei confronti di una figura carismatica senza dubbio ma che serve al regista e autore Giorgio Gallione per narrare in realtà quarant'anni di storia italiana, dunque non certo (e non solo) per ricostruire la biografia del segretario del Pci.

Ci tiene subito a precisarlo Gallione, che col nuovo spettacolo - interpretato da Eugenio Allegri - aprirà venerdì la stagione del Teatro dell'Archivolto di Genova (repliche genovesi sabato e poi dal 9 al 21, il 30 e 31 al Teatro Carignano di Torino). «Racconto il nostro Paese allo specchio, dal secondo dopoguerra fino a tangente e politica. Allegri, dunque, non indossa i panni di Berlinguer ma è la voce narrante che intreccia pezzi di vita del leader comunista con i fatti storici della nostra Italia». Ma perché proprio Enrico Berlinguer e perché ora? «Diciamo che sentire Monti mentre lo citava mi è sembrato un po' come cancellare il passato... Berlinguer rappresenta un modo di fare politica arcaico, sobrio, onesto e integro. Lui lancia un'idea di società, ed è esattamente quello che a noi manca, *i pensieri lunghi...*».

Non a caso l'apertura dello spettacolo è affida-

ta alle parole di Eduardo Galeano, che ci ricorda come l'utopia è all'orizzonte, c'è ma non riusciamo mai a raggiungerla. «Dunque l'utopia serve a questo, ci dice, a camminare, a fare strada. E di questo, in fondo, parla lo spettacolo: Berlinguer ha camminato tanto, ma ha incontrato tanti inciampi».

Senza dubbio, dalla questione morale all'austerità, i suoi pensieri oggi, possono ancora aiutarci ad interpretare meglio il nostro presente. E le stesse parole dei grandi intellettuali (da Gramsci a Pasolini, da Calvino a Saramago) ci servono per mettere a fuoco ciò che abbiamo perso. «La storia che ne viene fuori è una storia romanzata, dove si racconta per esempio della notte in cui Berlinguer stava preparando il discorso da leggere per la sua elezione a segretario del Partito Comunista e venne a sapere del ritrovamento del cadavere di Feltrinelli. Oppure dell'attentato, meno noto anche se risaputo, che subì in Bulgaria, un segnale forte di lacerazione con la madre Russia. E poi quei disegni di quell'adolescente che uscì miracolosamente indenne dai gulag...».

IL MONOLOGO FINALE DI ENZO COSTA

Alla fine, il ritratto sintetico di quest'uomo così carismatico è affidato al monologo finale dello spettacolo, scritto da Enzo Costa, scrittore genovese e firma di questo giornale: «Per me, di base, Berlinguer era un politico timido - scrive -. Certo, a quei tempi, che non erano questi, poteva permetterselo: "un politico timido" non era un ossimoro innaturale, assurdo ed inconcepibile. Ma un'eccezionalità, in qualche modo, lo era. Però dire che fosse timido non è esatto, o meglio non è sufficiente: Berlinguer era timido anche nella sua timidezza».

E ancora: «timido sì, ma un leader Berlinguer lo era eccome. E poi, era tante altre cose: Berlinguer era una persona seria. Berlinguer era una persona troppo seria. Berlinguer non era una persona seria. Berlinguer era una persona e non un personaggio, una personalità e non un personalismo. Berlinguer era la politica della mia infanzia. Berlinguer era la politica in bianco e nero».

In viaggio con Borgna sul sentiero della follia che si fa condivisione

In libreria il nuovo testo del grande psichiatra sempre alla ricerca del confronto con la creatività umana

VALERIA VIGANÒ
SCRITTRICE

C'È IN SENTIERO IMPERVIO CHE DOVREMMO PERCORRERE PER NON VIVERE A CASO, SENZA RIFLESSIONE PROFONDA, ATTRATTI DA MITIE CONSUMO, IN UNA TOTALE INDIFFERENZA PER GLI ALTRI. Un sentiero che si inerpica e discende, ci porta in cima, dove l'orizzonte è vastissimo, e a valle dove ritroviamo la comunità umana. La psichiatria, ci dice Eugenio Borgna, usa metafore. E il sentiero appena descritto Borgna lo conosce bene. È la nostra guida, lo è sempre stato, da quando ha cominciato a scrivere sulle emozioni della follia dandoci le chiavi per comprenderle attraverso una rilettura specchiante delle parole della poesia e della letteratura, dell'arte. Le figure a cui queste parole appartengono hanno già percorso il sentiero, lo hanno descritto mirabilmente e talvolta hanno fallito, precipitando. Woolf, Pozi, Plath, Holderlin, Nietzsche, Kirkegaard, Sachs, Celan, Trakl, Dickinson, Rilke, Bachmann sono tra gli innumerevoli personaggi che sono entrati nei saggi di Borgna scardinare i misteri della psiche umana e delle sue percezioni. Sono autori che hanno provato a sondare l'infinito insondabile, offrendoci squarci di comprensione e interpretazioni di senso nel non-senso che sembra talvolta la vita. In *Di armonia risuona e di follia* (Feltrinelli, pag 207 €18), uscito da poco in libreria, Eugenio Borgna prosegue il cammino di esperienze psichiatriche e di confronto con la creatività umana, spesso marchiata da un dolore trasfigurato. È lì che dobbiamo cercare aiuto per dare parola o suono o immagine al lato più fragile e talvolta compromesso della malattia dell'anima. La consonanza, il vibrare reciproco è lo zaino che sempre è sulle sue spalle mentre cammina nel territorio aspro e frondoso della depressione o della schizofrenia. Laddove c'è una sofferenza del mondo interiore, là può esistere l'ascolto e la condivisione. Anche in questo ultimo volume troviamo quella lingua alla quale siamo abituati, che chiama, trascolora, diventa anch'essa poetica. Ritroviamo l'aggettivo vertiginoso, vocabolo che l'autore predilige, perché benissimo restituisce sia il tipo di sentiero di cui stiamo parlan-

do, sia il senso di smarrimento o di meraviglia che contraddistingue le esistenze molto sensibili. La vertigine si prova quando sotto di noi si apre un baratro nel quale rischiamo di sfracellarci ma si esperisce anche quando l'emozione è talmente forte da farci vacillare in ebbrezza. La vertigine è un ondeggiamento, una perdita di equilibrio e ci conduce in uno stato d'animo in cui non è la ragione a prevalere (semmai e soltanto a rispondere) ma le paure più nascoste. È da questa consapevolezza e coscienza nell'ampissima analisi metaforica e reale dello scempenso mentale che nasce la cura, ci dice Borgna. La psichiatria è questo, il faticoso restare tra distanza e vicinanza, cercando ora l'una ora l'altra in un'attenzione perenne.

FOLGORAZIONE DEL CORPO

Un altro aggettivo caro a Borgna è sfolgorante. Anche in questo caso, la folgorazione è un movimento del corpo e della mente, un'epifania e non un moto rettilineo uniforme del tempo. Sfolgorante è luminoso oltre misura, oltre la normalità. Sono sfolgoranti i ghiacciai bianchi e accecanti delle vette, le ultime illuminate prima della notte. Quale metafora più adatta potrebbe spiegare meglio i momenti rapsodici di una crisi di follia o di un verso poetico che arrivano fulmineamente? *Di armonia risuona e di follia* è, come sempre in Borgna, un'eco che rimbomba e propaga il suo pensiero illuminante e ricchissimo, che, a mo' di scandaglio, arriva anche negli abissi popolati di creature sconosciute e per questo mostruose. E arriva in cielo quando, in uno degli ultimi capitoli che compongono il saggio, lo psichiatra si confronta con il mistero del misticismo, nelle forme prese da tre Santa Teresa: d'Avila, di Lisieux, di Calcutta, che interpretano il dolore umano nell'unione con il trascendente, con Dio. Unione vissuta in modi diversi anche da Simone Weil. Tornando alla fallacità umana senza conforto ultraterreno, mi preme sottolineare l'esautivo capitolo dedicato ad alcune mostre che hanno per tema *La malinconia* (Parigi 2006 e Verona 2007) e ai pittori presenti, il capitolo destinato alla inquietudine dell'anima di Virginia Woolf e quello su Ety Hillesum e la comunità di destini nel buco nero della persecuzione. Perché, come ribadisce fermamente Borgna «la psichiatria, del resto, o è psichiatria sociale (potremmo quasi definirlo la politica nel significato di appartenenza a una polis, ndr.) o non è», e la dignità umana deve, in prima istanza, precludere a qualsiasi esclusione della diversità.

READING

Dagnino e Pastor, poesia e violino si incontrano

Il jazz ha suggerito alla sensibilità ed alla cultura dei nostri tempi, una lunga serie di rovesciamenti di prospettive e di valori. Fra i tanti esempi possibili c'è quello dell'uso della voce umana. Fin dalle origini, ancor prima di Louis Armstrong, la pratica dell'improvvisazione scat aveva trasformato puri e semplici fonemi in stralunata poesia. In qualche maniera il jazz ha quindi riportato la poesia stessa alla sua natura primordiale di fenomeno orale, e musicale, prima ancora che scritto. Molti artisti hanno lavorato su questa suggestione. Per tutti citeremo Jack Kerouac, senza tuttavia dimenticare gli infuocati reading di Amiri Baraka. Su questi sentieri si muovono, già da anni, i genovesi Erika Dagnino, poetessa e performer, e Stefano Pastor violinista e polistrumentista (ma il suo violino ha spesso il respiro degli strumenti a fiato). *Narcéte* è l'ultima tappa della loro

ricerca (Slam Production). Con loro in questo cd suonano anche due musicisti inglesi: il trombettista Steve Waterman e George Haslam, che improvvisa con il sax baritono ed il tarogato. Non è un reading in senso stretto. Non è la lettura di un testo commentata da una musica. La voce e i versi della Dagnino, sono invece parte essenziale di un ardente e radicale percorso di improvvisazione, nel quale non esistono gerarchie di sorta. Potremmo dire che *Narcéte* è un lungo racconto dalla trama sottile, l'evocazione di paesaggi e solitudini indicibili, la memoria di ferite antiche che bruciano e sanguinano tanto nella musica quanto nella voce della Dagnino. Si sente la storia del jazz sperimentale in *Narcéte*. Ma anche, e soprattutto il vento del blues. Un'arte che raccontava (e racconta), lo sradicamento, l'indeterminatezza, la precarietà di ogni esistenza.

MARCO BUTTAFUOCO